

VOLEVAMO SOLO CAMBIARE IL MONDO

Intervista a Tano D'Amico

Il fotografo del dissenso

Di *Paolo Saracco e Caterina De Leo*



Fabbriche in crisi [1972].

Pubblicata in: Tano D'Amico, *Se non ci conoscete*, Roma, Edizione Coop. Giornalisti Lotta Continua, 1977; pag. 37.

Com'è nata la tua passione per la fotografia?

Da ragazzino amavo andare in giro e guardarmi attorno, osservavo voracemente ogni cosa e andavo a piedi in centro per rifugiarmi nei musei di Milano; ce n'erano tanti e bellissimi, ma sempre vuoti. Erano gli unici posti dove non venivo mandato via. Vi rimanevo a

lungo e giocavo e in più mi difendevo dal freddo e dal caldo. Ricordo che al Castello Sforzesco mi appendevo all'allestimento che Scarpa aveva fatto della Pietà di Michelangelo. Di solito facevo le flessioni con le braccia o cose di questo tipo.

Ricordo che un giorno dentro un gazebo interno al castello fecero una mostra di Toulouse-Lautrec. Rimasi incantato a vedere quelle donne favolose. Forse nacque così il mio amore per l'immagine. Sai... la fotografia ha un certo aspetto di maniacalità.



Tano D'Amico. Operai di Porto Marghera, 1972.

Quindi ti piacevano le immagini... ma la fotografia?

La fotografia ha sempre fatto parte della mia vita. Anche al militare mi perseguitò. I miei compagni mi chiedevano sempre di fargli le foto con le fidanzate. Dicevano "a lui vengono bene". Anche da queste cose apparentemente semplici cercavo di fare qualcosa di più della semplice documentazione.

Poi fui agganciato dalla realtà importante del mio tempo: i sommovimenti del 68-69-70 e la nascita di un altro tipo di stampa. Non avrei mai potuto fare il fotografo per i giornali canonici dell'epoca, perché avevo in mente un tipo di immagine fuori dagli schemi. Pensai che a Roma avrei potuto dare sfogo alle mie idee,

alle mie visioni, così andai via. Ero già amico di alcuni fotografi romani e furono proprio loro che mi spinsero a fare le foto che avevo in mente. Uno di loro aveva passato la notte a casa mia. Io ero fuori, perché per mantenermi facevo lavori notturni umili negli uffici. Il guadagno di una notte di lavoro mi permetteva di vivere diversi giorni. Lui incuriosito dal mio vissuto, si mise a sbirciare la mia libreria e alcune mie fotografie e iniziò a spargere voce tra gli altri fotografi che possedevo foto bellissime e che non facevo vedere a nessuno.

Per tutta la vita continuò a dire "Tano non è un fotografo come noi", oppure: "è diverso, non racconta la realtà ma la interpreta. È un autore non un reporter".

In sintesi, la tua fotografia?

La fotografia è come battere a macchina, il problema è sapere quello che vuoi dire; io non dicevo quello che voleva dire il Corriere della sera, ma quello che volevo dire io. Questo in sintesi è la mia fotografia.



Torino 1970. Abbandono in corso. Torino. D'Agostino



A scuola ci insegnavano a leggere e scrivere, in un certo senso, per rappresentare la realtà come la vuoi rappresentare tu è più normale scrivere, mettersi a fotografare è meno immediato, ti ci vuole uno strumento, una tecnica. Tu come sei arrivato?

Allo stesso modo, ma se non hai niente da dire è inutile. Se ti metti a scrivere come D'annunzio per fare colpo su una ragazza ti prendono per il culo, devi trovare il tuo modo di esprimerti. La fotografia dovrebbe essere insegnata a scuola, ma dato che questo non succede arrivano poi le mostruosità, i selfie, le foto con i telefonini, senza uno studio approfondito sull'immagine. L'immagine non è la parola e questo non si è capito.



Un po' come succede anche nei fotoclub amatoriali, dove nessuno è educato all'immagine. Andiamo avanti. Parliamo dei fatti più duri della tua esperienza.

Arriviamo al 1979-80, al 7 aprile. La data in cui la polizia arresta tutti quelli che avrebbero avuto le parole per raccontare ciò che stava capitando. La polizia andava nelle sedi dei giornali di sinistra non allineati coi partiti. Hanno messo tanta gente in carcere, tutti quelli che avrebbero potuto dire le cose come stavano. Poi sono stati prosciolti tutti, molti sono scappati.

Tutti noi abbiamo questo passato. Ci furono alcuni per cui avevo lavorato che pensavo fossero amici, ma divennero dei delatori. Io non potevo crederci, e ne ho avuto conferma dopo 40 anni. Gente che per anni aveva lavorato, vissuto, mangiato, parlato con me e poi scrive una denuncia nei miei confronti: "avete preso tutti i suoi amici, perché lui no". A me fa pena parlarne, perché mentre alcuni miei amici erano in carcere, altri dirigevano canali tv nuovi, chiamati da Berlusconi, riviste nuove, ma non avrei mai pensato che quelli che avevano avuto in premio riviste, canali tv, rubriche fossero quelli che avevano mandato in galera gli altri.



E' stato tutto architettato?

Allora, io ho seguito il processo 7 aprile, e mi rifiuto di pensare che abbiano mandato agenti a leggere agende, a seguire i corsi universitari di Toni Negri, io penso che un carabiniere alle costole di Negri si sarebbe dimesso; io per amicizia ho cominciato a leggere i saggi e i libri di Negri ma non ne ho finito nessuno. Tu pensa a

un carabiniere che deve fare questa cosa, o si uccide o si dimette, non esiste. Quindi io penso che ci sia stata una campagna di delazione, quando anche alcuni gruppi extraparlamentari si accordarono con lo Stato per abbattere il movimento del 77. Questo prima di uccidere una donna - Giorgiana Masi.



Siamo tutte a piede libero [Roma, aprile 1977].

Pubblicata per la prima volta in: Tano D'Amico, *Se non ci conoscete*, (Roma), Edizione Coop. Giornalisti Lotta Continua, 1977; pag. 64.

"Il Parlamento inizia a discutere la legge sull'aborto e il movimento delle donne manifesta davanti alla Rai, mostrando provocatoriamente gli zoccoli, considerati dalla polizia un'arma impropria" (AA.VV., *Settantasette. Fotografie di Tano D'Amico*, Roma, Il Manifesto, 1997; vol. I pag. 5).

Ma quello che si chiama Movimento del 77 è nato per opporsi alla fine dei movimenti, erano donne, operai, studenti medi. Se tu chiedi che fine hanno fatto i capi di un certo gruppo extraparlamentare vedi che lavorano tutti in Parlamento, non necessariamente come parlamentari, ma con incarichi di vario tipo. Oppure lavorano nei giornali, nelle tv. Lo Stato ha fatto una trattativa con i gruppi organizzati per cooptarli e distruggere quelli che volevano una civiltà nuova e un paese nuovo. Pensa a centomila donne che si danno

appuntamento a mezzanotte in piazza di Spagna, e stanno lì, in silenzio, e si sente il fruscio delle loro vesti: il traffico si fermava, e i palazzi romani tremavano, mentre davano incarico alla più giovane di iniziare i cori "donna lo sai la forza che hai!" "sì lo so la forza che ho!".



Si organizzarono per mandarle a casa, prima con retate notturne, i poliziotti cercavano le donne più belle per arrestarle e toccarle, una cosa squallida. Prima di questo si misero d'accordo con quelli che avrebbero potuto fiancheggiarli. Ad alcuni giornalisti era stato preannunciato questo tentativo di fermare la protesta.

Lo stato ha alzato apposta il tiro e noi ci siamo caduti, ma torniamo alle foto. Tu negli anni 80 hai smesso?

No, io volevo vivere la mia battaglia. E invece sono stato chiamato in un ufficio e spogliato della mia tessera di fotografo indipendente. All'epoca dovevi dimostrare di lavorare per almeno tre giornali venduti in edicola e allora potevi avere la tessera e il bracciale stampa. Con tanto di intestazione della Presidenza del Consiglio dei ministri. Mi venne tolta la tessera e il bracciale col timbro e il numero, quello era il segno di noi che lavoravamo in strada. Fui spogliato della tessera e quando chiesi spiegazioni, la

capufficio (che mi aveva convocato alle 9 di sera) mi disse "io non posso dirle nulla". Poi gira dalla mia parte una cartella grigia e l'apre di scatto, e c'è un foglio scritto a mano con sottolineature in rosso e blu. Poi mi disse "non le ho fatto vedere niente". Secondo me pensava che riconoscessi la calligrafia e capissi che quello era un periodo di buoni e cattivi, e i buoni erano quelli che denunciavano i cattivi.



Allora mi iscrissi all'Ordine come praticante, feci gli esami e divenni giornalista, continuando a lavorare come indipendente, e occupandomi delle mie cose. Esistono Paesi in cui si viene messi nella lista dei perseguitati per molto meno. Io potevo vendere una o due foto assieme, ma non tre. Mi sono salvato facendo lavori extra, cose strane tipo "le vite degli artisti viste al giorno d'oggi nei loro luoghi". Pubblicarono un libro, adesso fuori commercio, con questi miei lavori. Andavo avanti con pochissimi soldi, io non ho posseduto mai nulla tranne le mie macchine fotografiche, non piango miseria perché ho fatto ciò che volevo. Nelle opere si vedono i veri sentimenti di quell'epoca e io volevo questo, che le immagini venissero fuori, che si facessero vedere e descrivessero ciò che la gente non poteva vedere dal vero.

Pensa che il bibliotecario del college di Yale venne da me a chiedermi come mai le mie immagini le conoscono tutti anche se non sono mai apparse su un grande giornale. Per esempio, la famosa immagine della ragazza col fazzoletto aveva ispirato una signora del college che l'aveva usata per un volantino contro la dittatura. Il vero successo è quando ti rubano una foto per qualcosa di bello e tutti sanno che è tua.



ROMA 1977. Ragazza e carabinieri.

TANO D'AMICO

Quella foto ha una storia. Io tutta la vita mi sono appoggiato allo stesso stampatore, che aveva visto per la prima volta quella foto in negativo. Non sapeva che tipo di foto era, ma dalle linee e dai chiaroscuri capiva che era una bella foto, lui era capace di vedere dai negativi se la foto era bella o no. Di quella disse che era bella ma io non la volevo stampare e lui ci rimase male quando io non la segnai per la stampa. Perché secondo me era troppo accattivante, sapevo che sarebbe piaciuta troppo, pensa che i carabinieri l'hanno scelta per appenderla nel quartier generale.



Ragazza e polizia

[Riva del Garda, Vertice dei Ministri degli Esteri UE, 5 settembre 2003].

Pubblicata in: Tano D'Amico, *La dolce ala*

del dissenso, Napoli, Intra Moenia, 2004;

Tutti i giorni lo stampatore mi chiedeva di stamparla, infine disse che se la sarebbe stampata per sé, e io, che avevo con lui dei debiti di gratitudine, finii per acconsentire. Lui se la stampa in grande e fa per attaccarla in alto nello studio. Mentre scende le scale per attaccare la foto, passa una fotografa, Agnese De Donato, che aveva una galleria vicino all'Accademia di Belle Arti a Roma, la prima galleria di pittura che ospitò una mostra fotografica, quella di Franco Pinna. Lei vede la foto e urla "è la foto che sto cercando, la compro". All'incertezza dello stampatore lei gli dice di chiamare l'autore e che l'avrebbe pagata 100.000 lire per inserirla nell'almanacco Bompiani, pubblicazione annuale che quell'anno trattava il tema femminile. L'amico mi chiama e dice "Agnese ci dà 100.000 lire per la foto" - perché era anche merito suo. Quindi la foto esordì su due pagine dell'almanacco.

Ma non era stata anche la copertina di Rosso?

Sì, poi l'hanno voluta tutti e io ne ero contento, uscì su Rosso, LC, Noi donne; tengo in particolare ai giornali delle donne, mi preme

come essere umano, perché nessuno ne parla più, dei giornali fatti dalle donne. Per esempio Quotidiano donna.

Sono sempre stato vicino al movimento delle donne, amavo le donne e amavo questi loro fogli, un gradino dell'umanità venne da me la fondatrice di QD, il giorno in cui le donne hanno cacciato gli uomini dai loro cortei. Io che amavo quelle donne... non faccio in tempo ad arrivare a casa che Grazia mi chiama e mi chiede le foto del corteo di quel giorno. E io rispondo "mi avete cacciato e mandato affanculo". C'è una pausa poi Grazia dice "Tano, vi caceremo sempre ma le foto ce le devi dare".



Era il giorno in cui il corteo di LC caricò quello delle donne?

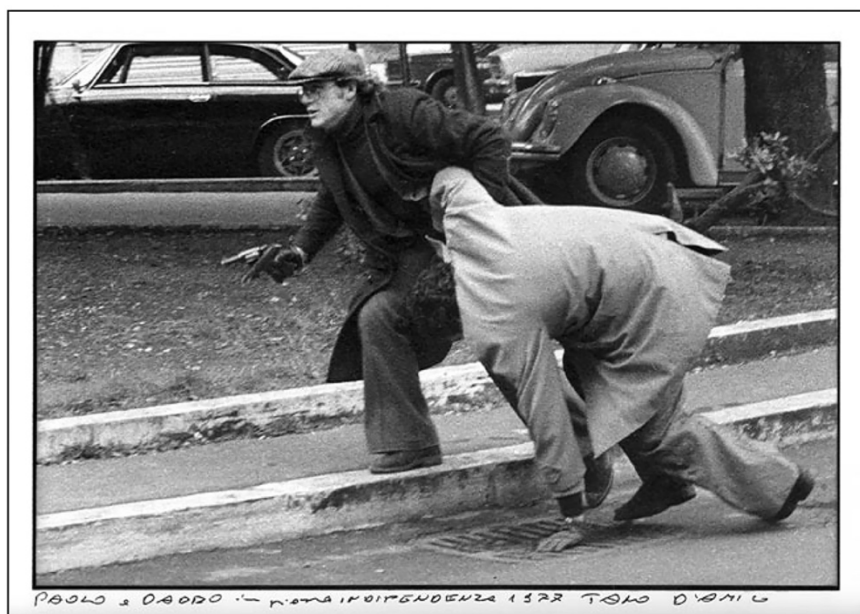
No, un altro, la cosa non è come raccontano. Più triste fu che Grazia dovette vendere il suo giornale al PSI, quindi ad un partito di governo, e il giorno dopo morì di ictus.

Ancora più triste è la storia di un altro giornale di donne, Lucciola, messo su da un gruppo di prostitute di Pordenone. Non aveva niente di porno, anzi, ma fare un giornale è un mestiere che loro non sapevano fare; allora una giornalista si unì a loro, una donna con esperienze all'estero, bellissima, lei divenne amica e sorella e anche per lei purtroppo venne il momento in cui fu obbligata a chiudere la rivista. Tornò a Roma, prese una stanza in albergo e si

imbottiti di pillole: era Roberta Tatafiore. Lei aveva costruito un giornale unico che nessuno ricorda, ma io sì, io lo ricordo, e in ogni mia intervista ricordo le donne che hanno creato giornali.

Una tua foto che ho sempre interpretato come umanistica, la foto di Piazza Indipendenza perché lì tu hai raccontato un episodio di solidarietà fra due persone

Io voglio dire di più, che quei due ragazzi hanno fatto bene a difendere anche con le armi quello che stava per essere strappato dalle anime di noi tutti, quei sentimenti attaccati con le armi degli altri, in quel caso era l'amicizia, che doveva essere distrutta.



Paolo e Daddol [Roma, Piazza Indipendenza, 2/2/1977].
Pubblicata per la prima volta in: AA.VV., *Settantasette*.
Fotografie di Tano D'Amico, Roma, *Il Manifesto*, 1997; vol. II pag. 17; poi in: Tano D'Amico,
Volevamo solo cambiare il mondo

È il tuo modo umanista di vedere gli eventi? Che guarda all'umanità?

No, no, dobbiamo trovare termini nuovi. Claudio Lolli, parlando delle mie immagini, disse "amo il modo di vedere di Tano, che non è neorealista né neo-neorealista, quello è il principio perché lo rende poetico, ma in modo nuovo".

Non so se ti ho detto che nel '77 nessun giornale usava immagini vere, LC anche quando aveva un'immagine che sarebbe potuta entrare nella

storia in tutto il mondo, si sforzava di mascherarla con molte altre immagini mediocri, di altri. Per togliere importanza all'immagine stessa. Io amo le immagini perché sospingono a prendere posizione. LC allora era già alleata con lo stato, per esempio, quel titolo di LC "i giovani escono dall'Università e attaccano la polizia" era pazzesco e provocò reazioni. Era un titolo dettato dall'Ansa. Per me il 77 è stato essenzialmente l'attacco dello Stato alle donne, al di là degli autonomi, degli anarchici, dei gruppi extraparlamentari. E le donne resistettero in modo meraviglioso, specialmente attraverso i giornali. Per esempio, il giornale delle prostitute di Pordenone di cui ti parlavo. Il movimento raccoglieva tutte le donne, anche le mogli e le fidanzate dei ministri, che scendevano in piazza, e fu atterrato con la violenza.

Tu, se dovessi suggerire delle foto per l'intervista?

Vorrei che scegliessi tu. Ho sempre rispettato le immagini capaci di parlare agli altri e anche quando mi chiedono quali amo di più, dico le immagini che sono servite a me per essere quello che sono, che hanno aperto finestre sulla mia anima. Più delle mie stesse immagini.





Operai a PORTO TORRES nel 1971

TANO D'AMICO

Operai di Porto Torres [Porto Torres, 1971].
Pubblicata in: Tano D'Amico, *Con il cuore negli occhi*, Roma, Edizioni Kappa, 1982; n. 40, con il titolo «Fermata d'autobus a Porto Torres», 1972;

Tipo la foto degli operai di Porto Torres...

Lì qualcuno ha scritto chiedendo che cosa ho visto in quell'immagine: io ho visto un cambiamento culturale enorme, che poi sarebbe stato abbattuto nel 79-80, il fatto di non dare fiducia ai partiti o ai sindacati ma solo ai propri compagni. Se tu ti sei posto questo problema vuol dire che questo è risuonato in te. Io mi sono illuso di dare spazio alle persone. Volevo anche parlare della vita propria che certe immagini hanno. Io non ho mai avuto un ufficio stampa, e ho affrontato molti ostacoli, ma vedevo che certe immagini avevano un uso, pensa che alcune sono state inserite nel catechismo della chiesa cattolica, dopo la riforma grazie alla quale smisero di insegnare il catechismo del concilio di Trento. Per esempio, c'è una mia foto di una pausa pranzo di un gruppo di imbianchini in Calabria, ed è diventata l'ultima cena, fu usata per la passione di Crist

Parliamo ora della foto di piazza Alimonda; la trovo molto bella nella tua logica fotografica, perché il morto è nascosto, sembra che dorma

Perché non si specula sul sangue. Credimi, è stato qualcosa di voluto, c'erano un piano A e un piano B e il piano A fallì perché

al killer mancò il cuore di eseguirlo. Sono lì, vedo fuggire tutti i miei colleghi e chiedo "che succede?" "Caricano". "I carabinieri?" "No, i ragazzi".

Percorro la strada al contrario e vedo un blindato rimasto bloccato contro un muro mentre faceva manovra per voltarsi. Nella parallela di piazza Alimonda, a circa 100 metri, un gruppo di ragazzini e ragazzine sui 18 anni battevano con le mani aperte sui finestrini di questo blindato rimasto, secondo me apposta, contro il muro. Dal finestrino esce un braccio armato e un capitano che spara un intero caricatore. In prima fila c'era una ragazzina sui 17 anni, che si volta verso di me, che ero sul marciapiede, e mi urla "hai visto?" col tono di chi vede un fallo in gioco. E io "ho visto" e le ho detto "scappa!", e lì il braccio del carabiniere si ritira. Lei era la vittima predestinata ma lui non ebbe cuore di ucciderla, tirò indietro il braccio. Infatti, la prima notizia ANSA di quel giorno dice "ragazza uccisa dai carabinieri", ma quello era il piano A fallito e quindi invece scattò il piano B. Feci quel tratto di strada fino al luogo dove c'era il morto. Ho le foto che dimostrano che il corpo del giovane fu manipolato da agenti in borghese, sembrava quasi che gli stessero cambiando i vestiti. Evento che non uscì da nessuna parte. Quando i carabinieri se ne andarono e intervenne la polizia a fare ordine pubblico, l'immagine era già stata composta.



Piazza Alimonda [Genova, 20 luglio 2001].

